

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XI n. 19

15 Novembre 1985

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

MONS. ACHILLE SILVESTRINI Il perno dell'intrigo e della disfatta

Come unanimemente rilevato dalla stampa, la riforma della Curia Romana, attualmente allo studio e per discutere la quale il Papa ha convocato la plenaria del Collegio cardinalizio, rafforzerà ulteriormente il prepotere della Segreteria di Stato, già posta dalla *Regimini Ecclesiae* di Paolo VI a far da filtro tra il Papa e gli stessi Dicasteri romani.

Dietro l'attuale Segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, si profila, però, un altro personaggio, meno noto al grande pubblico, ma il cui ruolo capitale all'interno del Vaticano (Curia, establishment) è stato già sottolineato da alcuni organi di stampa non «allineata» (cfr. *Impact Suisse* febbraio, marzo e aprile '81; *Il Settimanale* 5 maggio '81). Si tratta di Mons. Achille Silvestrini, Arcivescovo titolare di Novaliciana, Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, Presidente della Pontificia Commissione per la Russia, Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede e della Congregazione per i Vescovi, membro della Pontificia Commissione per l'America Latina e della Pontificia Commissione per la pastorale delle Migrazioni e del Turismo ed infine membro del Comitato esecutivo del Pontificio Consiglio per la Cultura.

A questo personaggio viene attribuito di esercitare, all'ombra del card. Casaroli, un potere pressoché illimitato. E' opportuno, pertanto, riconsiderare ed approfondire quanto sul suo conto è stato reso noto dai già citati organi d'informazione.

L'uomo

Nato a Brisighella (Faenza) il 25 ottobre 1923, mons. Silvestrini è succeduto nel 1973 al card. Casaroli nella carica di Segretario del Consiglio per gli Affari

Pubblici della Chiesa.

Stupisce, a prima vista, che un ecclesiastico, il quale non è mai stato Nunzio e non conosce neppure le lingue, sia stato chiamato ad un ufficio, che richiede grande esperienza diplomatica, ma non meraviglia chi è addentro nella Curia Romana. E' noto che, morto il card. Maglione, Pio XII affidò la gestione di quelli, che allora si chiamavano gli affari ecclesiastici straordinari, al card. Tardini, alla cui ombra crebbe una nidiata di pupilli, succedutisi poi puntualmente nella cura degli «Affari ecclesiastici straordinari» («Affari pubblici» dal 1967 con la *Regimini Ecclesiae*): Samorè (Segretario di Stato: Cicognani), Casaroli (Segretario di Stato: Villot) ed infine, quasi per diritto di successione, Silvestrini (Segretario di Stato: Casaroli).

Mons. Silvestrini trovò un alto protettore nel card. Amleto Cicognani, nativo anche lui di Brisighella, ma suo vero «padre secondo lo spirito» è stato un altro suo conterraneo, nativo di Faenza: mons. Salvatore Baldassari, poi Arcivescovo «rosso» di Ravenna, destituito per il suo progressismo estremista da Paolo VI (il che è tutto dire).

Con Dino Monduzzi, Franco Gualdrini e Pio Laghi, sui quali ritorneremo. Achille Silvestrini fu allievo del Baldassari nel Seminario regionale di Bologna. In quegli stessi anni, sempre in Bologna, si radunava, all'ombra del card. Lercaro, un gruppo di cattolici comunisti, di ispirazione dossettiana, dai quali emergeranno personaggi come Raniero La Valle e Mario Gozzini, definiti poi «traditori» dallo stesso papa Montini, che ne aveva favorito l'ascesa (la loro linea è continuata oggi dal Centro di Documentazione del prof. Alberigò e dai Dehoniani de *il regno*). Alla scuola del Baldassari e in quel clima trascorse gli anni della sua

formazione giovanile l'attuale Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, così come l'attuale Vescovo d'Ivrea, il «rosso» mons. Bettazzi, anche lui intimamente legato al Baldassari. Nessuna meraviglia, dunque, che l'ideologia di mons. Silvestrini, malgrado i tentativi di dissimulazione, si palesi radicalmente progressista in campo religioso e filocomunista in campo politico.

Un chiaro esempio del suo orientamento ideologico è offerto dal nuovo Concordato tra Santa Sede e Stato italiano, col quale il progressismo «sinistro» della Segreteria di Stato ha sancito il suo anti-Sillabo: la separazione tra Chiesa e Stato, non solo accettata, ma esaltata come modello ideale (cfr. *sì sì no no* a. X, n. 3, pp. 1 s. e, in questo numero, «I principali responsabili del Nuovo Concordato»).

Mons. Silvestrini, che ha guidato la Delegazione della Santa Sede per la revisione dei Patti Lateranensi, consi-



Mons. Achille Silvestrini

dera il nuovo testo concordatario come il suo capolavoro, anche se negli ambienti di Curia è tuttora vivo il ricordo del violentissimo scontro, ch'egli ebbe in proposito con l'allora card. Luciani, poi Giovanni Paolo I, nel corso di una riunione segreta della CEI. Dal canto suo, Gennaro Acquaviva, consigliere politico di Craxi, in un'intervista a *Panorama*, ha fatto intendere che il nuovo Concordato è praticamente nato nel corso dei colloqui «privati» con mons. Silvestrini, iniziati presso la parrocchia romana di San Fulgenzio.

Mons. Silvestrini ha giocato un ruolo chiave anche nella commissione paritetica per le questioni relative ai beni e agli Enti ecclesiastici, presieduta da un suo «fedele», mons. Attilio Nicora, e il cui «esperto» comunista, Carlo Cardia, membro del Comitato Centrale del PCI, è stato recentemente insignito di onorificenza vaticana per il suo apporto alla... spogliazione dei beni ecclesiastici.

I gangli del potere

a) La Sala stampa parallela

Mons. Silvestrini non ignora il potere della stampa. Con la nomina di Navarro-Valls egli ha perso il controllo della Sala Stampa Vaticana ufficiale, ma continua ad avere incontri «informali» con i giornalisti nei locali (di proprietà del Vaticano) della Libreria Leoniana di Via dei Corridori 16-28 (tel. 65.69.113 - 65.44.435). A questa «Sala Stampa» personale di mons. Silvestrini, le cui informazioni di prima mano sono ovviamente ambiziose, fanno capo i vaticanisti più progressisti come Giancarlo Zizola, Sandro Magister (ex prete), Domenico del Rio (ex prete), Alceste Santini ecc. Diramate spesso attraverso flash d'agenzia, come quelli della criptocomunista ADI-STA, più pericolosi degli stessi articoli firmati, le notizie di questa «Sala Stampa Vaticana» parallela orientano l'opinione pubblica nel senso voluto. Di qui, per esempio, ha preso il via la violenta campagna di stampa, che mira chiaramente ad intimidire e paralizzare il card. Ratzinger e lo stesso Giovanni Paolo II (cfr. *La Santa Restaurazione* e «*Quelle due eminenze sono grigie*» di Sandro Magister su *L'Espresso* del 4 agosto u. s.). D'altronde, i vaticanisti, che frequentano la «Sala Stampa» privata di mons. Silvestrini, ben sanno che, non stando al gioco, si finisce col rimanere esclusi dal giro.

b) La Prefettura della Casa Pontificia

Mons. Silvestrini controlla, inoltre, la Prefettura della Casa Pontificia, diretta ufficialmente da mons. Jacques Martin, Vescovo titolare di Neapoli di Palestina, ma gestita in pratica dal Reggente-factum, mons. **Dino Monduzzi**, nativo di Faenza e già condiscipolo del Silvestrini

nel Seminario Regionale di Bologna. Per la Prefettura della Casa Pontificia passano le richieste di tutte le udienze col Santo Padre private, speciali e generali: ad essa compete regolare ed organizzare le udienze, preparare tutto ciò che vi attiene, compreso il profilo dei candidati ai colloqui privati e speciali, e vigilare sul regolare svolgimento delle udienze stesse. È facile da questa posizione filtrare le udienze o, quanto meno, tracciare una presentazione dell'interessato tale da orientare e in qualche modo condizionare l'atteggiamento del Pontefice. Si può anche vigilare, come fa personalmente mons. Monduzzi, che, nelle udienze pubbliche, sul percorso del Santo Padre non vi siano persone sgradite allo staff di Silvestrini. La Prefettura della Casa Pontificia, insomma, è un punto strategico di fondamentale importanza e si può ben comprendere perché la ragionevolissima richiesta di ristabilire le «udienze di tabella», cioè le udienze fisse per i cardinali Prefetti dei Dicasteri, incontri la tenacissima opposizione della Segreteria di Stato.

c) Il cuore del potere

Il vero potere, però, mons. Silvestrini lo detiene col controllo di un ufficio segretissimo all'interno della Segreteria di Stato, detto «ufficio del personale», ma che nulla ha a che vedere con quella «Commissione per il personale», che compare nell'annuario pontificio tra le Commissioni permanenti della Segreteria di Stato e la cui attività è limitata a problemi amministrativi.

La fondamentale importanza dell'«Ufficio del personale» apparirà evidente quando avremo illustrato i tre livelli a cui esso opera. Ad un primo livello vengono raccolte, filtrate e catalogate in un archivio segretissimo, distinto dagli archivi della «Segreteria di Stato», le informazioni riservate sui personaggi di maggior rilievo nella vita della Chiesa in tutto il mondo. Al secondo livello vengono compilati i *dossiers* personali per le nomine dei Nunzi, dei membri delle Nunziature e della Curia Romana, dei Vescovi, le cui nomine richiedono un intervento diplomatico presso i governi civili, e degli stessi Cardinali. Ad entrambi i livelli opera l'uomo di mons. Silvestrini in quest'ufficio: mons. **Giovanni Coppa**, Arcivescovo titolare di Sertea nonché Delegato per le Rappresentanze Pontificie presso la Segreteria di Stato. Oltre ad avere accesso a quello che potremmo definire l'Archivio degli Archivi (il che basterebbe da solo a conferirgli un potere eccezionale), mons. Coppa, partecipa con lo stesso mons. Silvestrini e il suo secondo, mons. Audrys Backis, con mons. Eduardo Martinez Somalo, Arcivescovo titolare di Tagora, e il suo secondo, mons. Giovanni Battista Re, anche alla scelta delle informazioni da

inserire nei *dossiers* per le nomine ecclesiastiche.

L'operato dei primi due livelli è ratificato al terzo e ultimo livello dal card. **Agostino Casaroli**: Giovanni Paolo II sceglie tra i candidati così propostigli quello che ritiene il migliore, ma è evidente che la sua scelta è condizionata e in un certo senso pilotata dalla ristrettissima Commissione, che ha elaborato i *dossiers* e il cui cervello è mons. Silvestrini, coadiuvato dal «fedelissimo» Coppa.

d) Gli uomini

Un tale potere consente a mons. Silvestrini di disporre ovunque, nella Curia Romana e nel mondo cattolico, di ecclesiastici su cui contare. Eccone alcuni, a titolo esemplificativo:

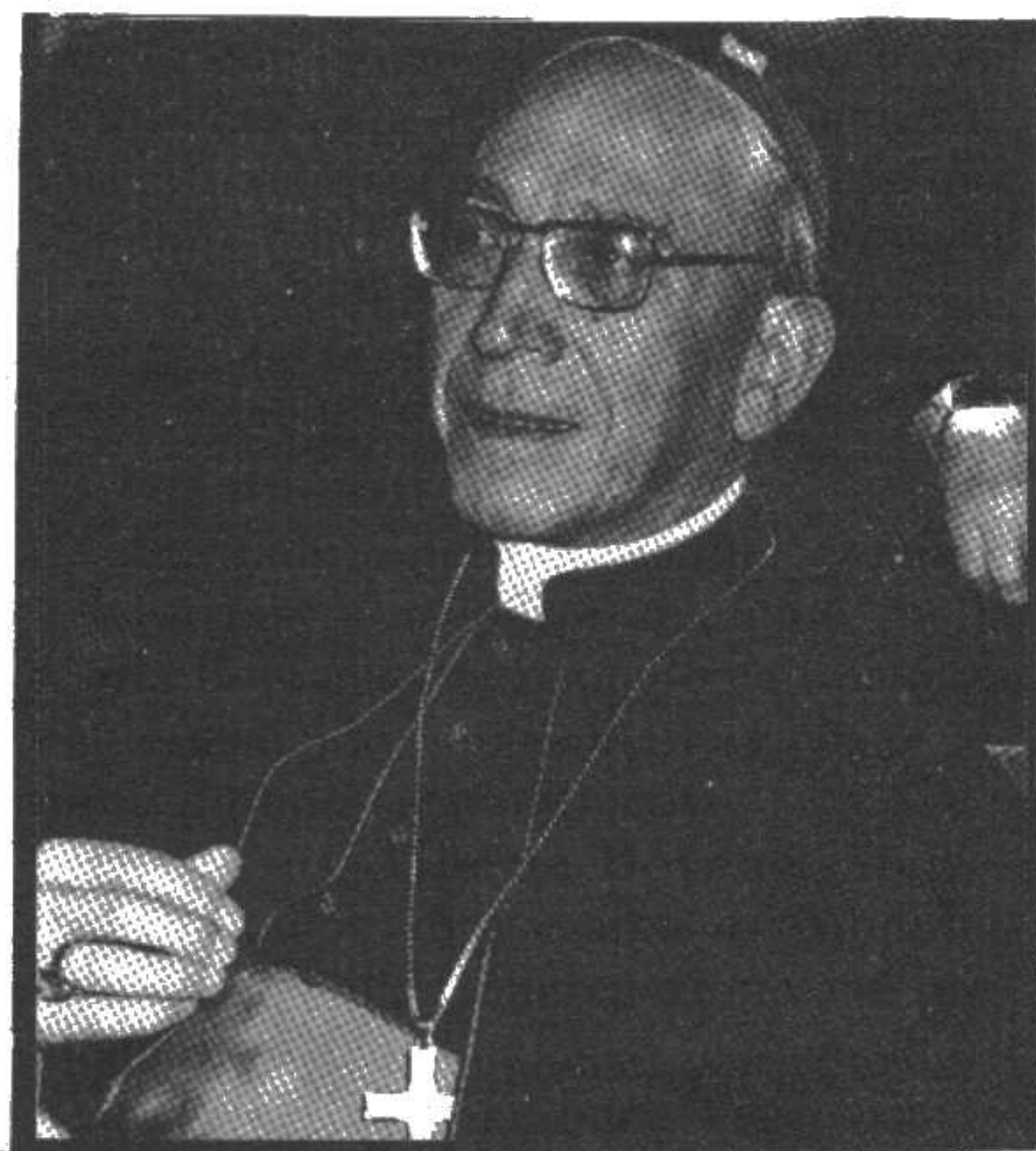
— mons. **Alberto Bovone**, Arcivescovo titolare di Cesarea di Numidia, Segretario della Congregazione, cui presiede il card. Ratzinger, e consultore della Congregazione per i Vescovi nonché della Pontificia Commissione per l'America Latina;

— mons. **Pio Laghi**, ex condiscipolo a Bologna di mons. Silvestrini e, grazie ai suoi buoni uffici, attualmente Arcivescovo titolare di Mauriana, Pro-Nunzio negli Stati Uniti ed Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'O. A. S. (Organizzazione degli Stati Americani) col titolo *ad personam* di Nunzio;

— mons. **Carlo Furno**, Arcivescovo titolare di Abari e Nunzio in Brasile;

— mons. **Andrea Cordero Lanza di Montezemolo**, Arcivescovo titolare di Anglona, Nunzio in Honduras e Nicaragua, ostile naturalmente all'antisandinista cardinale di Managua Obando Bravo e significativamente inviato a trattare con Fidel Castro la visita di Giovanni Paolo II a Cuba, benché quest'isola abbia un proprio Nunzio in Sua Ecc.za mons. Giulio Einaudi;

— mons. **Renato Martino**, Arcive-



card. Agostino Casaroli

scovo titolare di Segerme, Pro-Nunzio in Thailandia e in Singapore e Delegato Apostolico nel Laos, e in Malaysia e Brunei;

— mons. **Luigi Poggi**, Arcivescovo titolare di Forontonia, Nunzio con incarichi speciali a disposizione del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa e Capo della «Delegazione della Santa Sede per i contatti permanenti di lavoro con il Governo della Repubblica popolare di Polonia»;

— mons. **Attilio Nicora**, Vescovo titolare di Fornò minore ed ausiliare di Milano, Vicepresidente della CEL, puntualmente presente nelle varie tappe della liquidazione dello Stato cattolico in Italia (IPAB e Commissione paritetica per i beni e gli Enti ecclesiastici) nonché nell'affare IOR-Calvi;

— mons. **Luigi Dadaglio**, Arcivescovo titolare di Lero, già Nunzio in Spagna e «spalla» dei Vescovi antifranco-chisti, il quale deve il suo rilancio a mons. Silvestrini;

— mons. **Franco Gualdrini**, conterraneo (è di Faenza) ed ex condiscipolo di mons. Silvestrini, ex rettore di infelicitissima memoria del già glorioso Capranica, eletto Vescovo di Terni contro l'opposizione dei Cardinali membri della Sacra Congregazione per i Vescovi (della quale — ricordiamo — è membro di diritto il Prefetto della Segreteria di Stato, card. Casaroli, e consultore lo stesso mons. Silvestrini) e la cui nomina, si dice, sia costata il posto al card. Baggio. Mons. Gualdrini è noto, tra l'altro, per aver tentato il rilancio di un'iniziativa cara allo staff di mons. Silvestrini ed ispirata da Rosemary Goldie, già osservatrice al Concilio, poi imposta da Paolo VI all'Università Lateranense ed oggi «invitata speciale» al Sinodo sul Concilio: l'ordinazione sacerdotale delle donne, per promuovere la quale si giunse tempo fa a costituire una Commissione presieduta da mons. Cordero di Montezemolo.

I Nunzi, tra i quali mons. Silvestrini conta tanti «amici», hanno — è bene

ricordarlo — una funzione importantissima per la nomina dei nuovi Vescovi nei Paesi di loro competenza.

Una menzione a parte meritano i contatti che mons. Silvestrini mantiene con il «papabile» Cardinale di Milano, C. M. Martini S. J., del quale — dicono — si considera Segretario di Stato *in pectore*.

Conclusione

«Sala Stampa» parallela, controllo delle udienze e dell'Archivio degli Archivi, compilazione di *dossiers* per le nomine ecclesiastiche, «fedelissimi» nella Curia Romana e nelle varie Nunziature: il potere che mons. Silvestrini esercita all'ombra del card. Casaroli, appare veramente smisurato. E, ciò che è veramente grave, di questa potenza egli usa non al servizio della Chiesa, ma a sostegno del modernismo e del filocomunismo, coerentemente con la propria formazione ideologica. Né mons. Silvestrini è pago della sua attuale posizione. La meta ultima è giungere ad «espropriare» di ogni potere effettivo Giovanni Paolo II, che, almeno per il momento, appare indifeso dinanzi a questa manovra, soprattutto per due ragioni:

1) perché propende a privilegiare sul governo della Chiesa i viaggi «pastorali» e il contatto di massa nelle molteplici udienze;

2) perché è paralizzato dal mito della collegialità.

Mons. Silvestrini e il suo staff sanno abilmente far leva su questi aspetti della personalità di Giovanni Paolo II.

Il Papa viene incoraggiato a viaggiare, libero da «pastoie» di governo, lasciato d'altronde — gli si fa presente — in «manisicure». Così il governo della Chiesa, che costituisce l'essenza stessa della missione pastorale del Romano Pontefice, viene prospettato come una faccenda puramente burocratica. Così, di fatto ed insensibilmente, l'aspetto pastorale del *munus* papale viene a scindersi dall'esercizio di una reale, effettiva giurisdizione ed il Papa è relegato sempre più ad un

ruolo di mera rappresentanza. Quanto al mito della collegialità, tutto ciò che si vuol vedere realizzato viene presentato come frutto di scelta «collegiale» e dato per virtualmente acquisito solo perché tale. In realtà, i condizionamenti, che Giovanni Paolo II subisce, non sono neppure espressione di organi collegiali, ma bensì, come abbiamo visto, di un ristrettissimo gruppo, che detiene saldamente le leve del potere e non è disposto a cederle.

Mons. Silvestrini si sente ora minacciato dalla progettata riforma della Curia, in virtù della quale il Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa non affiancherebbe più la Segreteria di Stato, con la quale ha in comune il Prefetto, ma verrebbe degradato al rango delle altre Congregazioni. Il 29 ottobre u. s., in una conferenza stampa, mons. Silvestrini si è premurato di spiegare perché il Consiglio, di cui egli è Segretario, è affatto inseparabile dalla Segreteria di Stato: la complementarità delle loro funzioni — egli ha detto — ne fa «due fratelli gemelli». Non è questione di «avidità di potere» — ha puntualizzato (excusatio non petita accusatio manifesta) — ma del «modo in cui il Santo Padre ha bisogno di lavorare. Noi siamo i consiglieri del Papa... in qualunque situazione, egli deve avere un organismo da consultare subito al suono di un campanello» (cfr. *Avvenire* e *L'Osservatore Romano* 30 ottobre u. s.).

D'accordo, il Papa non può fare tutto da sé, ha bisogno di collaboratori, ha bisogno di consiglieri, ha bisogno anche di chi gli fornisca quelle informazioni indispensabili, che inevitabilmente finiranno col condizionare le sue decisioni. Ma proprio per questo, affinché non resti prigioniero di un gruppo di potere, è necessario che il Papa si circondi di leali servitori della Chiesa e non di nemici interni della Chiesa.

Nella tempesta che squassa la Nave di Pietro, oggi più che mai, la riforma della Curia Romana si pone, ancor prima che come problema di strutture, come problema di uomini.

sì sì no no

I principali responsabili del NUOVO CONCORDATO

Il 3 giugno 1985, con lo scambio tra Santa Sede e Governo italiano delle ratifiche ufficiali, è entrato formalmente in vigore il Nuovo Concordato, firmato a Villa Madama il 18 febbraio 1984 dal Presidente del Consiglio Craxi e dal Segretario di Stato Casaroli. Il 20 marzo 1985 la Camera lo aveva approvato e il 16 maggio dello stesso anno lo aveva varato anche il Senato; hanno votato a favore DC, PSI, PSDI, PRI, SVP e PCI;

contrari invece i demoproletari e gli indipendenti di sinistra; astenuti il PLI e il MSI. L'ultimo scoglio da superare per l'entrata in vigore dell'accordo, l'ostacolo difficile, è stato il varo delle norme amministrative riguardanti gli enti e beni ecclesiastici, norme elaborate con discrezione fin dal febbraio 1984 dalla Commissione paritetica — presieduta dal prof. Margiotto Broglio per conto dello Stato e da mons. Nicora per conto

della Chiesa — e firmate il 15 novembre scorso dall'on. Craxi e dal cardinale Casaroli.

Un atto pubblico di apostasia

Così, il Nuovo Concordato è diventato un fatto compiuto, nonostante le perplessità e lo sgomento diffuso tra i fedeli più avveduti, e anche nonostante il malcontento di non pochi ambienti del clero,

comprensibilmente amareggiati dalle disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici, fortemente punitive sia verso i parroci che verso i religiosi.

Com'è noto, infatti, l'accordo di Villa Madama sancisce la fine del sovvenzionamento statale al clero e rimette l'intero sistema economico della Chiesa italiana a un organismo burocratico e accentratore di «casse diocesane» controllate dai Vescovi — e quindi dalla CEI — che renderà impossibile al privato cittadino l'erogare offerte o donazioni a un particolare membro del clero o ad uno specifico ente ecclesiastico: tutti i beni verranno confiscati ed egemonizzati dalla direzione centrale.

Inoltre, col Nuovo Concordato, lo Stato non riconosce più la giurisdizione esclusiva della Chiesa sul matrimonio dei fedeli: sponsali e annullamenti avverranno d'ora in poi a discrezione dei tribunali statali, che potranno anche respingere e rovesciare le disposizioni di quelli ecclesiastici in una materia così delicata.

Per quanto riguarda l'insegnamento della religione nelle scuole, poi, esso da obbligatorio diventerà facoltativo e verrà provvisto solo a chi ne avrà fatto esplicita richiesta.

Quanto alla missione svolta dai cappellani negli ospedali, nelle caserme e nelle carceri, il loro ruolo verrà inevitabilmente ridimensionato, in attesa di essere ben presto ridotto alla mera «presenza» di un personale «tecnicamente qualificato» oppure «esperto in umanità», alla pari con tanti altri.

Ma l'aspetto di fondo del Nuovo Concordato, quello che ne determina le norme secolarizzatrici, è costituito dalla professione di «laicità» in esso affermata, per cui lo Stato «considera non più in vigore il principio, originariamente richiamato dai Patti Lateranensi, della religione cattolica, come la sola religione dello Stato italiano» (Protoc. Addizionale, n. 1). Sottoscrivendo e approvando il nuovo accordo, lo Stato e la Nazione italiani, per bocca del Presidente del Consiglio e del Parlamento, hanno formulato l'atto di abiura della vera Fede e di separazione dalla Chiesa di Cristo; hanno ufficialmente ripudiato la Maestra della vera civiltà e la culla delle tradizioni patrie, la levatrice stessa della Nazione italiana. Un tale atto è qualificabile solo come apostasia formale dalla Fede, rinnegamento sociale di Gesù Cristo. Generata dalla Chiesa, l'Italia ha oggi ripudiato la propria Madre. «Sembra davvero la fine di un ciclo storico, cominciato giusto con l'Editto di Milano, più di sedici secoli fa, e giunto a conclusione il mattino del 18 febbraio 1984 in un salone di Villa Madama» (Costantino, addio?, editoriale di Jesus, marzo 1984, p. 3).

Le conseguenze di tale apostasia sulla Nazione italiana non tarderanno a manifestarsi, e saranno inevitabilmente terri-

bili; ma ancora peggiori saranno le conseguenze che si ripercuoteranno sulla Chiesa — e non solo su quella italiana — a motivo non tanto del fatto che esse riguardano la vita della Chiesa, quanto perché il Nuovo Concordato, con le sue enormi conseguenze, è stato non subito, ma voluto dalla stessa Gerarchia ecclesiastica. «Non meraviglia — ha scritto Roberto de Mattei — che le forze rivoluzionarie e anticlericali, che professano l'ateismo e l'egualitarismo radicale, esprimano la loro sostanziale soddisfazione verso un progetto concordatario in cui vedono affermato il principio dell'uguaglianza delle religioni — e quindi un implicito ateismo di Stato — destinato ad avere enormi conseguenze in seno alla società civile. Ciò che invece è strabiliante è che la stessa intima soddisfazione venga espressa pubblicamente dai vertici del mondo cattolico, sia laici che ecclesiastici, tanto da considerarlo molto migliore dell'antico e quindi ad esso nettamente preferibile» (L'Italia cattolica e il Nuovo Concordato, Roma 1985, p. 146).

Con l'accordo di Villa Madama, la Gerarchia ecclesiastica ha dato un contributo determinante non solo alla scristianizzazione della società italiana, ma anche al declino della Chiesa in Italia.

Chi sono i responsabili?

Quando viene compiuto un misfatto, si sa, i responsabili cercano sempre di scaricarne la colpa su terzi, o di scaricarla tra di loro; specialmente se l'opinione pubblica, scontenta, cerca di identificare i colpevoli. Circolano quindi negli ambienti ecclesiastici, ma anche in quelli laici, delle tesi che tentano di palleggiare le responsabilità in modo tale da renderle inidentificabili: presso la CEI si cerca di dare la colpa alla Santa Sede, presso la Santa Sede si scarica la responsabilità sulla CEI, entrambe alludono alle colpe della DC, tutti e tre accusano la politica del Governo socialista, sicché il povero fedele, come pure il povero parroco, non sa chi rimproverare. Ma queste voci sono tentativi di rifarsi maldestramente una verginità, tentativi che aumenteranno quanto più le conseguenze nefaste del Nuovo Concordato verranno alla luce. La realtà è ben altra: tutti sono responsabili, sia i vertici politici «cattolici», sia quelli ecclesiastici, e la Santa Sede lo è come la CEI.

E' responsabile, ovviamente, la Democrazia Cristiana, che fin dal 1946 aveva annunciato, per bocca dell'on. Moro, l'adeguamento dei Patti Lateranensi «allo spirito liberale e democratico della nostra Costituzione», che, durante il periodo di elaborazione del testo concordatario, ha fornito un «contributo essenziale» alla realizzazione del nuovo accordo, come ha detto l'on. De Mita, e che

infine l'ha votato in Parlamento senza alcun problema di coscienza (cfr. R. de Mattei, op. cit., pp. 34 e 97).

Molto più responsabile, però, è la Segreteria di Stato della Santa Sede, che ha promosso e guidato il processo di elaborazione del testo, e che poi l'ha sottoscritto. In particolare, va precisata la gravissima responsabilità:

□ del cardinale Agostino Casaroli, Segretario di Stato, principale artefice dell'accordo, che l'ha organizzato con tanta decisione e perseveranza da meritarsi il riconoscente elogio del Presidente Craxi all'atto della firma (cfr. ivi, p. 93) e che ha in seguito elogiato il misfatto definendolo «uno strumento di concordia, non di privilegio» (ivi, p. 104);

□ di Sua Ecc.za mons. Achille Silvestrini, Pro-Prefetto degli Affari Pubblici della Chiesa, braccio destro di Casaroli, che, in una conferenza tenuta nella Pontificia Università Lateranense di Roma il 14 maggio, ha esaltato il Concordato, limitandosi a lamentare la perdita della sacralità di Roma — che ha facilitato e faciliterà nuove profanazioni come quella del film blasfemo di Godard — e addossandone pilatescamente la colpa alla DC.

Altrettanto responsabile è infine la stessa Conferenza Episcopale Italiana, che, nonostante qualche tardiva perplessità espressa privatamente da qualche membro, ha contribuito in maniera determinante alla nascita e al varo dell'accordo. Il giorno dopo la firma a Villa Madama, infatti, la CEI ha dichiarato (19.2.1984) di aver «dato il deciso contributo di sua competenza nelle fasi dell'elaborazione del testo, lieta ora che il contributo sia stato accolto», ed ha esaltato il Nuovo Concordato come applicazione della dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa (cfr. R. de Mattei, op. cit., pp. 95 e 104). Inoltre, com'è noto, se il maggior beneficiario del nuovo accordo è certamente lo Stato, non pochi vantaggi, sia economici che di potere, andranno proprio a profitto dell'organismo direttivo della CEI. Tra i membri della Conferenza Episcopale, che si sono distinti nell'elaborazione e nella difesa del Concordato, bisogna segnalare:

□ Mons. Attilio Nicora, vescovo ausiliare di Milano e Vicepresidente della CEI, ma soprattutto Presidente della Commissione Paritetica Chiesa-Stato per la regolamentazione degli enti e beni ecclesiastici. E' lui il principale responsabile della nuova normativa sulla situazione finanziaria e burocratica del clero, che ha esaltato e difeso ad oltranza. Bisogna anzi dargli atto di aver parlato con una franchezza quasi spudorata sul vero fine delle normative ecclesiastiche del Nuovo Concordato, che consiste, secondo mons. Nicora, nell'imporre mediante la forza della legge dello Stato a tutta la Chiesa la nuova concezione «ec-

clesiale» laicizzata, secolarizzata e centralizzata, prevista dalla nuova ecclesiologia «progressista» e dal Nuovo Codice di Diritto Canonico (cfr. gli articoli scritti su *Avvenire* e la conferenza tenuta nell'aprile scorso all'Università Urbaniana di Roma).

□ Mons. Vincenzo Fagiolo, Vicepresidente della CEI, attualmente Segretario della Congregazione per i Religiosi, già vescovo di Chieti. Il suo compito è stato non tanto quello di elaborare il testo dell'accordo, quanto di difenderlo di fronte alle perplessità e allo sgomento, che aveva suscitato negli ambienti cattolici moderati; compito che ha svolto principalmente sulle colonne del quotidiano *Il Tempo*, oltre che in conferenze e seminari. Anche a mons. Fagiolo, però, nonostante il suo ruolo di «anestesista» e di tranquillizzatore, sono sfuggite gravi ammissioni, come quando ha detto che il Concordato non è una concessione tattica, ma ha «un fondamento dottrinale» (cfr. *Il Tempo*, 5.9.1984) consistente nel diritto alla libertà religiosa delle Nazioni, ed ha aggiunto che «non era più possibile sostenere e far sostenere il principio (che godeva di tutela concordataria) in base al quale la religione cattolica è la sola religione dello Stato italiano. Onestamente, questo principio non poteva più essere difeso» (cfr. *Il Tempo*, 11.2.1984); «Le trasformazioni sociali degli ultimi decenni, il pluralismo culturale e politico, che caratterizza oggi il nostro Paese, nonché la sopravvenuta Corte Costituzionale, ci portano a ritenere che non era più esigibile la qualificazione confessionale dello Stato» (cfr. *Il Tempo*, 19 febbraio 1984): ecco, quindi, che un mero fatto politico o giuridico è diventato fonte di verità e di diritto, che la volontà dell'uomo è fatta prevalere su quella di

Dio, che la Chiesa non può più pretendere nulla dallo Stato, nemmeno nel campo dei sacri principi!

□ Va infine segnalata la responsabilità di altri vescovi che sono scesi in campo in difesa del Nuovo Concordato, come l'ex-Presidente della CEI, il cardinale Anastasio Ballestrero, arcivescovo di Torino (anche se non ha mancato di esprimere qualche timida preoccupazione), il cardinale arcivescovo di Milano, Carlo Martini, e il vescovo di Siena, mons. Mario Castellano.

Un sacro giuramento vergognosamente tradito

La cosa più dolorosa, più tragica, è che sono stati dei vescovi a spingere lo Stato e la Nazione italiana verso l'apostasia e l'umiliazione dei diritti della Santa Chiesa; dei vescovi, a ciascuno dei quali, nel giorno solenne della consacrazione episcopale, è stato detto e comandato in nome di Dio: «Sia fervente nello Spirito, aborrisca la superbia, ami l'umiltà e la Verità né si allontani da essa, illuso dalla lode o dal timore! Non confonda la luce con le tenebre, né le tenebre con la luce! Non proclami male il bene, né bene il male!»; dei vescovi, che, di fronte al Santissimo Tabernacolo, hanno sottoscritto questo sacro giuramento solenne: «Avrò cura di conservare, difendere, aumentare e promuovere i diritti, gli onori, i privilegi e l'autorità della Santa Romana Chiesa. (...) Non mi comprometterò con un concilio, fatto o trattato, in cui si cospiri contro il Papa o la Chiesa Romana per ciò che riguarda le persone, i diritti, gli onori, lo stato e le loro potestà. Se verrò a sapere che qualcuno sta facendo o cerca di far questo, lo impedirò con tutte le mie forze. (...) Per quanto

potrò, combatterò gli eretici, gli scismatici, i ribelli». (Cfr. *La Consacrazione del Vescovo*, Roma 1960, pp. 24 e 4).

I vescovi e gli ecclesiastici responsabili del Nuovo Concordato hanno fatto esattamente l'esatto contrario di quanto avevano giurato: hanno chiamato luce le tenebre, proclamando il nuovo dogma della «laicità» dello Stato e della libertà religiosa; hanno chiamato tenebre la luce, condannando come «integrisimo» la dottrina cristiana sulla confessionarietà dello Stato; hanno umiliato l'onore e i diritti della Chiesa italiana privandola di un giusto e venerabile privilegio, che le derivava sia da ragioni dottrinali che da meriti storici; si sono compromessi con un accordo, che favorisce gravemente le forze anticristiane e che procura alla Chiesa le più amare conseguenze; infine, lungi dal denunciare i misfatti e dall'accusarne i responsabili, essi hanno preferito rassicurare i perplessi fornendo coperture e giustificazioni ai colpevoli, quando non erano loro stessi i colpevoli che scusavano.

Come qualificare il comportamento di simili vescovi, che tradiscono apertamente il loro giuramento? E come valutare l'atteggiamento dell'intero Episcopato italiano, che tollera di venire guidato da tali vescovi? Come poter accettare per essi la maldestra scusante della «buona fede», quando è noto che, come insegna la dottrina cristiana, i vescovi hanno ricevuto e ricevono dal Redentore tutte le grazie necessarie per discernere il bene dal male e per combattere con forza in favore dell'uno e contro l'altro, ed anzi hanno addirittura l'obbligo di stato di essere santi per poter diffondere nella Chiesa la santità?

Guidonis

Ad Avellino riaperta al culto la cattedrale UNA SCENEGGIATA

Avellino, 6 ottobre 1985 — Il principe di Santa Romana Chiesa card. Giuseppe Gaprio presiede la solenne concelebrazione di inaugurazione della Cattedrale, riaperta al culto dopo ben 17 anni di restauro. Prima la guerra, poi il sisma del 23 novembre 1980 avevano inferto dolorosissime ferite al sacro tempio, risalente al 1000.

Tutto okay. Una decina di Arcivescovi e Vescovi della Provincia, una folta schiera di autorità politiche, civili e militari hanno fatto corona al Vescovo diocesano, mons. PASQUALE VENEZIA, artefice principale di questo evento, applaudito dai numerosi fedeli per aver avuto «il grande merito di essersi occupato con certissimo impegno per riportare la Cattedrale alla primitiva bellezza» (così sul programma-invito della cerimonia).

Non altrettanto numerosa, però, la partecipazione al «triduo» di preparazione tutt'altro che spirituale, nella cattedrale trasformata in «auditorium» di brani scelti. Basta dare uno sguardo al programma delle manifestazioni: «Programma concerto per apertura di cattedrale 2-X-1985». Oltre ad alcuni pezzi «classici» eseguiti dalla

corale del Duomo (Palestrina, Bach, Haendel), lo sparuto gruppo degli appassionati si è dovuto sorbire pezzi «moderni» di sconosciuti autori, dai titoli più strani e certamente inadatti alla sacra aula da concerto: «Amor è ritornato», «L'invaghito», «La villanella», «La pastorella si leva per tempo», «Where you there».

Il clou c'è stato il giorno 4 ottobre, allorché le navate della rinnovata Cattedrale hanno pubblicizzato un'opera inedita: *Arianna* di Benedetto Marcello, opera musicale, in cui narrasi la storia amorosa di Arianna, figlia di Minosse, abbandonata da Teseo. Meditazione quanto mai inopportuna offerta ai fedeli avellinesi, così invitati dall'Ordinario, mons. Venezia, a prepararsi alla inaugurazione: «Dobbiamo riconciliarci con Dio nostro Padre e con i nostri fratelli con il Sacramento della Penitenza e con qualche gesto di pacificazione fraterna, distruggendo l'odio e la discordia tra noi» (dalla Lettera inviata il 15 agosto 1985).

Ridotta «al lumicino» la preparazione spirituale.

Una «veglia di preghiera», a cui avrebbero dovuto partecipare i vari gruppi ecclesiali fioriti in città negli ultimi tempi, è stata disertata dagli stessi, che hanno preferito discutere al Corso principale le sfortune della squadra di calcio

locale. E, così, l'ineffabile Vicario del Vescovo, mons. FERDINANDO RENZULLI, si è dovuto contentare di ammanire il suo scontatissimo pistolotto al *pusillus grex* degli avanguardisti di un fantomatico movimento ecclesiale.

Va da sé che gli artistici confessionali sono rimasti vuoti, nella vana attesa che gli incalliti peccatori vi cercassero la riconciliazione auspicata dal Vescovo. La preparazione spirituale, magari con una missione popolare, è cosa di altri tempi. Il nuovo «popolo di Dio», guidato dai moderni(sti) pastori è «in tutt'altre faccende affaccendato» e «a queste cose è morto e sotterrato».

Ma i componenti del Comitato pro-Cattedrale sono ben fieri del loro operato, anche perché l'Amministrazione ha racimolato un bel gruzzolo di milioni, coi quali rifornire la Cattedrale dei vari arredi sacri nuovi (e quelli che già erano in inventario che fine avrebbero fatto?).

Lo stesso Vescovo può ben essere orgoglioso di aver profuso «cotanto ingegno» per la ricostruzione del tempio materiale. Non altrettanto per le varie «sinfonie» di altro genere, orchestrate negli stessi lunghi 17 anni di attività pastorale in una Diocesi, da lui governata spiritualmente (vedi *si no no* a. X, n. 13, p. 6 e a. XI, n. 8, p. 8).

Spectator hirpinus
illusus atque delusus

SEMPER INFIDELES

● **Venezia:** su *Gente Veneta* «la pagina dell'Ufficio catechistico» ritorna a più riprese sulla gradualità dei nuovi catechismi della C. E. I.

Così il 23/3/85 ad una certa M. B., che si lamenta: «I miei nipoti non sanno niente», il direttore dell'Ufficio catechistico, **Mons. Rino Vianello**, risponde: «Quando li si giudica [...] si rapportano i catechismi a noi stessi: a quel che sappiamo, a quel che abbiamo sperimentato, quasi fossimo noi il "criterio" o la "misura" del giusto [...]. Succede allora che chi sa che i sacramenti sono sette, definisca "povero" il "Io sono con voi" perché non riporta per i fanciulli questa nozione». E, precedentemente, nel numero del 2 marzo 1985: «... è legittimo che il catechista chieda: "che cos'è la Trinità?". Semmai sarà da stabilire quale catechista potrà domandarlo. Il catechista dei fanciulli, dei ragazzi o degli adulti? Questa precisazione va fatta perché non bisogna caricare il fanciullo di tutte le "nozioni". La gradualità nella catechesi è saggezza, come lo è in ogni scienza».

Niente affatto! La gradualità nella catechesi non è saggezza, ma insipienza, quando procrastina l'insegnamento delle più elementari nozioni catechetiche al punto che bisogna attendere la maggiore età per sapere che Dio è uno e trino e che i Sacramenti istituiti da Nostro Signore Gesù Cristo sono sette.

Ma — confesseremo — quanta fatica e pena seguire questi parolai della Chiesa nelle loro fumisterie, che rivelano un vuoto pauroso, del quale, purtroppo, fanno le spese — e quali spese! — le povere anime redente da Cristo.

● **Triveneto:** Informazioni M. C. S. (Mezzi di Comunicazione Sociale) 6-7 giugno 1985 propone per cineforum *Je vous salue, Marie* di Godard con la seguente didascalia: «Una donna si interroga su libertà, castità e relazione matrimoniale». Il suddetto periodico è edito a Vicenza dall'Associazione Cattolica Esercenti Cinema, (ovvero sale parrocchiali) del Triveneto.

Così, con il consenso della Commissione Regionale (non sappiamo se anche di quella Nazionale) e col beneplacito dei Vescovi del Triveneto, *Je vous salue, Marie*, con la sua trama blasfema, i suoi nudi, le sue bestemmie e i suoi turpiloqui, è finita in sale cinematografiche gestite da preti e frequentate prevalentemente da bambini e da ragazzi. Con tanti saluti per il «*Vae homini illi per quem scandalum venit*» (Mt. XVIII, 7) e per la pubblica deplorazione di Giovanni Paolo II.

Ecco che cosa c'è dietro le manifestazioni organizzate dalle autorità eccle-

siastiche del Veneto in occasione della visita del Papa.

● **Francia:** dal 28 aprile al 4 giugno u. s. *La Croix*, equivalente francese dell'italiano *Avvenire*, ha pubblicato una lunga inchiesta sul tema «La Chiesa del duemila». Ecco alcune cifre sullo stato attuale della Chiesa cattolica in Francia.

Dal 36% dei cattolici, che frequentavano regolarmente la S. Messa domenicale nel 1964, si è scesi al 15% nel 1982. Dal 91% di battezzati nel 1958 al 67% nel 1979. I cattolici, che non si confessano «mai» sono saliti dal 37% del 1952 al 69% del 1983; mentre coloro che si confessano «almeno una volta al mese» sono scesi dal 15% del 1952 all'1% del 1983. I matrimoni cattolici sono calati dal 79% nel 1963 al 64, 5% nel 1980.

I sacerdoti dai 40.000 del 1965 sono calati ai 28.000 del 1985 e di essi 1 su 3 ha superato l'età di 65 anni.

La Croix scrive anche che «si continua a dirsi cattolici anche quando non si frequenta più la Chiesa, non si praticano più i Sacramenti, non si osserva questa o quella norma dell'istituzione». I giovani, poi, «nella grande maggioranza ignorano o trascurano la Chiesa [e come potrebbe essere altrimenti con un catechismo come *Pierres Vivantes*?]. Anche se un gruppetto di ragazzi e ragazze continuano a dirsi cattolici». In breve: se il Signore non ci mette le mani, nel duemila non ci sarà più Chiesa in Francia e, in ogni caso, non sarà più la Chiesa cattolica.

Ma i Vescovi francesi non appaiono minimamente preoccupati. L'inchiesta, pubblicata dal loro quotidiano, conclude che «domani la Chiesa dovrà contare ed appoggiarsi su nuovi responsabili», ai quali già si sta provvedendo: «Diaconi, religiosi [non sacerdoti], religiose, donne s'interrogano a questo riguardo sul loro ruolo». E, logicamente, eliminati i preti, la Chiesa del duemila dovrà contare su «nuove celebrazioni», delle quali le *Adap* (Assemblee domenicali in assenza del prete) vengono presentate come «un esempio particolarmente eloquente».

Sì, decisamente, i Vescovi francesi sono soddisfatti del disastro: la distruzione della Chiesa cattolica in Francia è quello che volevano e lo stadio attuale è, nel loro piano, solo una prima tappa.

● **Francia:** a pag. 54 di un opuscolo leggiamo le seguenti «altre beatitudini»:

«Egli diceva — Beati i poveri, ma io ti dico: — Sono i ricchi che hanno sempre ragione./Egli diceva: — Beati i miti, ma io ti dico: — La legge è sempre del più

forte./Egli diceva: — Beati coloro che piangono, ma io ti dico: — Coloro che ridono si mettono sempre dal lato buono./Egli diceva: — Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, ma io ti dico che, se puoi entrare in confidenza con uno dei ministri, potrai sempre arrangiarti con il giudice./Egli diceva: — Beati i misericordiosi, ma io ti dico che tutto dipende se c'è là la televisione per parlarne./Egli diceva: — Beati i puri di cuore, ma io ti dico: — I puri sono dei duri più duri dei loro cuori./Egli diceva: — Beati i perseguitati per la giustizia, ma io ti dico: — Non c'è più giustizia e ci sono sempre dei perseguitati./Egli diceva: — Beati coloro che mettono pace, ma io ti dico: — Sono sempre decorati coloro che mettono bombe» (vive l'H. Jean Debruyne).

Così, riportato senza un rigo di commento, non in una pubblicazione anticlericale, come sarebbe logico pensare, ma nel libro-guida 1985 per i giovani, distribuito in occasione del pellegrinaggio nazionale a Lourdes, che viene organizzato annualmente per conto della gerarchia francese.

● Il card. belga **Leo Suenens**, uno di «pretori d'assalto» del Vaticano II, capintesta dei pentecostali, già elemento di punta del ribellismo teologico, attualmente in pensione per limiti d'età, in un'intervista al *National Catholic News Service* ha dichiarato che «un'errata interpretazione della "Lumen Gentium" ha lasciato credere ad alcuni che la Chiesa sia una democrazia. Essa invece «non è una democrazia e neppure un'aristocrazia. E' una realtà collegiale»» (*Adista* 29 luglio/3 agosto 1985).

No! La Chiesa — è vero — non è una democrazia, né un'aristocrazia, ma neppure è «una realtà collegiale»: la Chiesa è, per divina volontà, una monarchia: «Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. Il card. Suenens, nel riprovare la concezione democratica della Chiesa, ripropone una sua vecchia concezione altrettanto errata, secondo la quale «bisogna evitare ogni presentazione del ruolo del Papa che lo isoli dal collegio dei Vescovi dei quali è il capo» (*La crisi della Chiesa* p. 114). In aperta antitesi col Vaticano I (D. 1831-1827).

Il lupo — nel caso il «leone» belga — perde il pelo, ma non il vizio.

Se molto osano i nemici della Chiesa per i loro diabolici intenti, moltissimo sono disposto ad osare io per difendere, nella giustizia e nella verità, il mio apostolato, senza nessun riguardo a interessi personali, e, ancor meno, a pusillanimità timori.

Don Francesco Putti

L'orbita marxista del «planetario» P. Balducci

L'ultimo libro del P. Ernesto Balducci, dedicato alla minaccia di sterminio che incombe sull'umanità per il proliferare delle armi atomiche, ha fatto scalpore, ha suscitato polemiche. Molti hanno riscontrato nell'opera il saggio di uno studioso, l'elaborato di una ricerca (l'editoriale in copertina parla di «rigorosa interdisciplinarietà culturale»), che è approdata a risultati degni di accoglienza, o meritevoli di confutazione. A ben riflettere queste duecento pagine di stampa non rispondono a simili connotati. Non è infatti il libro di un pensatore, ma la requisitoria di un retore, di un avvocato, il quale ha sposato una certa causa (la causa del pacifismo internazionale a oltranza), e che ha già combattuto come fiancheggiatore (sempre a parole e soltanto a parole) con le truppe del Viet Cong, nonché con i movimenti rivoluzionari dell'America Latina.

Per ottenere il trionfo della sua parte il P. Balducci usa tutte le armi del mestiere: rispolvera senza scrupoli i luoghi comuni, rovista i vecchi arsenali dell'anticlericalismo, e tutto abbellisce con la sua scintillante foga oratoria, che gli sprovveduti e i distratti confondono facilmente con la forza della dialettica, o addirittura con quella della verità oggettiva. Il bersaglio da lui preferito è la religione in genere e quella cattolica in particolare, accusandole di tutte, o quasi, le malefatte del passato, senza tener conto che la religione è solo una delle componenti del vivere umano, spesso semplice pretesto di cupidigie «secolari».

Ed ecco il suo atto di fede e di speranza: «La salvezza storica dell'uomo non è nella religione, è nella ragione, intesa come fondamento di una coscienza etica proporzionata ai nuovi problemi. In questo senso il processo di secolarizzazione è, almeno negli auspici, inarrestabile» (p. 21). Ora, in tale atto di fede noi riscontriamo la più grave contraddizione di tutta l'opera: colui che lo esprime è infatti un religioso, un uomo che ha votato interamente a Dio e al suo culto la propria esistenza.

Ma notiamo subito una contraddizione nella contraddizione, ossia la squalifica della ragione stessa: «Al punto in cui siamo, la ragione... non si arroga più oggi il compito di ridurre ad unità sistematica il divenire del mondo. Essa è, per dire così, una ragione giunta all'ultima frontiera di se stessa. Ripiegandosi su di sé scopre in se stessa una pluralità di letture e di prospettive che non sono riducibili ad unità» (pp. 22 s.).

Il P. Balducci è disposto a vivere in tale atmosfera di contraddizione ende-

mica, perché forse non ha mai capito nulla della metafisica soggiacente alla concezione biblica della divinità, come mostrano queste sue parole: «Il Dio della croce è stato sollevato sulle vette dell'ontologia, coinvolto così nella logica dell'Essere e del Non essere e trasformato in Oggetto assoluto da cui per derivazione si è fatta discendere la catena degli enti e delle cause, sulle quali solo i competenti, non certo gli umili, potevano ascendere e discendere a loro piacimento» (p. 31). Risparmiando ai nostri lettori il seguito di questo discorso sconclusionato, intenzionalmente ironico, indegno di qualsiasi modestissimo catechista cristiano. Purtroppo la brama dell'applauso trascina lo Scolopio spregiudicato fino alla bestemmia. Udite: «Come mi appare vera, oggi, la frase che Nietzsche rivolgeva ai cristiani del suo tempo: «Chi vi salverà dal vostro Salvatore?»» (p. 192).

Il volgare maltrattamento della teologia cattolica costituisce come una premessa, per infierire con la stessa «serietà», con lo stesso metodo, contro le istituzioni e la storia della religione cristiana. Il P. Balducci si dichiara persuaso che il cristianesimo «è divenuto ideologia di potere», adattandosi «a rinchiudere il suo messaggio etico-politico dentro le forze religiose incontrate nella sua lunga vita» (p. 107). E' un'accusa formale di sincretismo, se le parole hanno un senso.

Altrove invece egli rinfaccia alla religione cristiana chiusura e intransigenza di fronte ai sicuri vantaggi pratici del sincretismo (cfr. pp. 37-54). Mentre è severissimo nel rimproverare il cristianesimo di aver accolto la cultura greco-romana, nonché certe forme di diritto feudale, protesta altamente perché la Chiesa ha respinto quella cultura moderna (sarebbe più esatto parlare della sola filosofia) che è nata e cresciuta in opposizione al pensiero cristiano. Da un lato si accusa la Chiesa di essersi compromessa col potere politico, dall'altro la si rimprovera di essere rimasta refrattaria alla rivoluzione marxista in quei paesi che sono stati straziati e sopraffatti da dittature feroci, le cui vittime hanno già sperimentato le giornate allucinanti dell'*Apolisse*.

Il P. Balducci ha un bel dire che intende respingere ogni ideologia, marxismo compreso. Nessuno gli crederà qualora consideri l'accoglienza cordiale che egli riserva alla più raffinata propaganda comunista per il nostro Occidente: dal disarmo unilaterale (cfr. p. 202) alla così detta «teologia della liberazione», «il cui

destino — egli scrive in tono profetico — è di diventare egemonica in tutta la chiesa cattolica, nonostante il controllo e la repressione inquisitoriale a cui è sottoposta» (p. 67).

La superficialità con la quale viene ricostruita la storia cristiana del passato diviene aperta malafede, quando si scende a quella contemporanea. Ecco come questo non più giovane sacerdote cattolico riesce a compromettere in un contesto di travagliato impegno caritativo e apostolico, vissuto dalla nostra generazione cristiana, quella istituzione che lo ha nutrito ed educato: «... Della tensione messianica della fede si appropriarono, mediante un processo di laicizzazione, le forze storiche che stavano assumendosi la direzione del destino temporale dell'uomo. Alle chiese non restava che preoccuparsi dei propri diritti. Accidentalmente poteva avvenire che in questo zelo per se stesse le chiese tutelassero anche i diritti dell'uomo... Il che spiega, ad esempio, come, specie per quanto riguarda la confessione cattolica, il peso politico di una chiesa tornasse puntualmente ad essere importante non appena prendevano piede ordinamenti politici dittatoriali: i «due poteri» facevano pace in nome del comune interesse e del comune rigetto dei diritti dell'uomo. Una simile complicità ha toccato il suo limite durante la stagione del nazifascismo...» (p. 37).

Qui la sfacciataggine del tribuno ha superato davvero ogni limite, accogliendo la calunniosa propaganda delle cellule comuniste, sollecitate da Stalin a infangare la figura dei papi a lui contemporanei, e santamente avversi alle sue nefandezze e a quelle del suo regime, rinnegato oggi dai suoi stessi complici.

Ma le molte contraddizioni in cui ha inciampato il nostro prete pacifista non sono facilmente riscontrabili dal lettore frettoloso; perché sono disseminate qua e là bellamente nel suo libro-concione, nel quale si può leggere di tutto e quasi il contrario di tutto. Ecco una delle tante affermazioni stupefacenti:

«La qualifica di cristiano mi pesa. Mi dà soddisfazione sapere che i primi credenti in Cristo la ignoravano. Il termine fu inventato ad Antiochia, nel 43 [e ciò è sostanzialmente vero, aggiungiamo noi], dai burocrati e dai militari romani... per ragione di ordine pubblico» (p. 201). E questa è pura favolazione fantastica, come tante altre pagine di storia ecclesia-

stica e civile rivisitate dal P. Balducci.

Quello che più irrita è quella continua recriminazione contro la Chiesa Cattolica, alla quale questo figlio ingrato non sa riconoscere merito alcuno; mentre si mostra comprensivo, qua e là, sia per le religioni non cristiane, sia per gli stessi protestanti. E' poi addirittura paradossale la sua condiscendenza verso il bellicoso risveglio delle popolazioni islamiche: «Oggi l'Islam ha sprigionato da sé fermenti rivoluzionari che non solo hanno fatto saltare molti fortificati politici disseminati nel Terzo Mondo dalla civiltà industriale, ma stanno sottoponendo a giudizio la stessa cultura dell'Occidente. E, per contro, l'universo sovietico, dopo che la lava incandescente della rivoluzione d'ottobre si è tramutata in dura pietra, offre lo spettacolo di un dogmatismo repressivo in cui solo l'intelligenza gregaria riesce a riconoscere la profezia del *Manifesto* di Marx. Una simile metamorfosi dei valori ci dice molto sull'insipienza di certe frettolose catalogazioni storiche e ci mette sull'avviso circa l'imprevedibilità del futuro» (p. 96).

Una volta tanto una frase del Balducci (quest'ultima) ci trova pienamente consenzienti. Vorremmo solo che il suo autore ne facesse tesoro. Viceversa lo scrittore «planetario» ci trova decisamente all'opposizione, là dove, inserendo se stesso con poca modestia «nelle minoranze significative» cristiane dell'occidente, «fa propri» con la pretesa di ravvivarli mediante l'ispirazione evangelica, «i valori umani conquistati dalle rivoluzioni» (p. 42). I valori umani infatti sono stati non già conquistati, o ritrovati, bensì traditi e conculcati dalle rivoluzioni: e non solo dalla rivoluzione russa, ma anche da quella cinese, da quella cubana e da quella indocinese. Ma purtroppo il libro che abbiamo tra le mani conferma l'amara constatazione «che i pacifisti della sua razza provano una specie di esaltazione mistica di fronte alla violenza rivoluzionaria» proiettando nella loro fantasia immagini irreali della realtà presente e dell'avvenire. Al caldo sole dell'avvenire l'immaginazione si accende e porta questi sognatori a giustificare ogni eccesso della forza brutta e della crudeltà classista. Nella già citata coperta de L'

uomo planetario si cerca di definire il tutto «forte passione morale»; ma secondo il vecchio dizionario questa è faziosità e fanatismo.

Quando affermiamo che il P. Balducci ha sposato l'ideologia marxista non facciamo che trascrivere le sue parole: «Io sono tra quelli che considerano il marxismo come la forma culturale conclusiva della storia dell'Occidente...» (p. 194). Nessuno lo ha fermato nel progressivo scantonamento a sinistra. Ma lo sbocco ideologico di questo religioso ci riporta col pensiero a qualcosa di analogo, maturato in Italia negli anni quaranta. Anche allora alcuni preti e frati sprovveduti confluirono verso un'ideologia in crisi: si dichiararono fascisti, quando il fascio era agonizzante. Il P. Balducci sente anche lui di essere un ritardatario, così da essere costretto, con i dirigenti del PCI, a formulare opportunistiche riserve sui gerarchi del Cremlino. Ma pensa di salvarsi con le bandiere rosse del Terzo Mondo, come se l'ideologia marxista non avesse riversato per ogni dove le delizie della propria crudeltà. Per credere al pacifismo dei violenti ci vuole proprio la fede del neofita.

Tuttavia sentite com'è patetico il sogno del nostro pacifista «planetario»: «Mentre abito la città presente, con i suoi miti, i suoi dogmi, le sue divisioni, insomma la sua ferocia velata di cultura e di religione, già abito, per una specie di doppia appartenenza, la città planetaria, in cui, divenuto inutile il tempio, ogni uomo ama spartire, come Melchisedec e Abramo, il pane e il vino...» (p. 200).

Naturalmente qui tutto è retorica, compresa «la ferocia velata di cultura»; altrove (e lui non può negarlo) la ferocia è priva di quei veli e imperversa con le sue proprie armi all'ombra della bandiera rossa. In quei paesi il tempio è rispettato e amato da non opportunisti — che sono legione — non solo come luogo di culto per l'incontro con Dio, ma anche come ultimo baluardo della libertà e della dignità umana. Non si tratta di fratelli «ritardati», come il Balducci vorrebbe farci credere, ma piuttosto di profeti e

martiri che si esprimono con l'eloquenza dei fatti, per dirci che al fine di evitare davvero l'ecatombe atomica del genere umano, è urgente che certi pacifisti si sveglino, per riprendere contatto con la realtà e con la Verità.

Abbiamo scritto di proposito Verità con la maiuscola, perché la salvezza dell'uomo viene solo da Dio. L'antropologia pura, cui si richiama l'uomo «planetario» negando la divinità, o riducendone i poteri, offre solo una squallida parvenza di filantropia, come è squallido il vivere umano senza un ancoraggio solido nella trascendenza. E' inutile crearsi delle illusioni: se non splende sul nostro cammino concreto, e quindi individuale, la prospettiva della felicità eterna, e se non incombe sull'iniquità la minaccia seria di una giustizia degna di questo nome, l'uomo sarà sempre guidato dai suoi istinti peggiori e sollecitato dall'orgoglio fino alle ultime conseguenze.

Al P. Balducci, per guarire dal suo acuto «secolarismo», vorremmo suggerire di riprendere in mano il libro di Geremia (un profeta autentico), al cap. 17, 5: «Maledictus homo qui confidit in homine...»; Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e dal Signore allontana il suo cuore».

Titus

AVVISO

Il giorno 21 dicembre, anniversario della scomparsa di Don Francesco Maria Putti, fondatore di «sì sì no no», verrà celebrata alle ore 17 una S. Messa di suffragio nella Cappella di Via Trilussa 45, Albano Laziale (Roma).

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:

In caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio